

IL NOSTRO 58
Lettera giugno 2012

SOMMARIO

Giugno 1962 e Giugno 2012

I due “giugni” che, per il metodo abituale delle nostre “lettere mensili”, si trovano ora accostati, ci presentano situazioni, almeno nelle cronache ecclesiastiche di cui ci occupiamo, molto diverse. Nel 1962 vediamo Papa Giovanni usare le molte omelie delle grandi feste di giugno come preparazione spirituale al Concilio allora vicinissimo; nel 2012, purtroppo, una brutta e confusa tempesta di voci e gesti aprono il mese, partendo da cronache vaticane che, comunque possano evolvere e concludersi, parlano di comportamenti che non dovrebbero esistere, né produrre guai in quegli ambienti...

Lasciamo stare le ultime (e troppo scarse informazioni, certo non belle di questo presente), e continuiamo il nostro lavoro di ricordo e racconto di cose buone e vitali. Certo, esistevano anche allora fatiche e limiti, ma francamente i problemi di cui ci si occupava, erano diversi. Anche nelle attività della ultima sessione della Commissione centrale preparatoria, piuttosto delusive, ve ne furono due, proposte da Bea, che Imposimato, nel parlarne nel suo dotto commento, giudica “profetiche”.

1) Utilizzando le feste di giugno, papa Giovanni, nei discorsi che pronuncia, espone più volte la sua concezione del Concilio.

2) Crescono speranze nelle realtà ecclesiali, e aumentano attesa e curiosità nell’opinione pubblica.

3) Dal 12 al 20 giugno 1962, si svolge – laboriosamente - la settima ed ultima sessione della Commissione Centrale Preparatoria.

4) Nostre riflessioni sul vicino 50° anniversario dell’inizio del Concilio

Allegato alla lettera di Giugno 2012

Dal commento di Antonino Indelicato sulla ultima sessione della CCP

1. Nel giugno 1962, quattro grandi feste liturgiche (Pentecoste, Corpus Domini, San Giovanni, Santi Pietro e Paolo), portarono Giovanni XXIII a parlare molto dell'imminente Concilio: questo gli consentì di insistere sulle sue "idee generali", tanto più formative dei "lavori preparatori" molto inadeguati, ormai prossimi ad "andare in fumo" nella grande esperienza spirituale dei dibattiti sinodali

Dall'omelia del giorno di Pentecoste (10 giugno 1962), i fedeli ascoltarono da Papa Giovanni anche queste parole:

“La grazia del Signore vuole suscitare da questo colle Vaticano, per l'11 ottobre, nuovo slancio per la santificazione della gerarchia, del clero e del popolo, per la illuminazione delle genti a soffio vivificatore di tutte le attività umane...Vi possiamo assicurare, dilette figli, che questo nostro Concilio Vaticano Secondo intende e vuole essere soprattutto grande testimonianza e ricerca dei tratti caratteristici del Buon Pastore. La Chiesa non vuole togliere nulla all'uomo; non gli nega il possesso delle sue conquiste e il merito degli sforzi compiuti. Ma vuole aiutarlo a ritrovarsi, a riconoscersi, a raggiungere quella pienezza di conoscenze e di convinzioni, che è stata in ogni tempo anelito degli uomini saggi, anche al di fuori della divina rivelazione. In questo immenso spazio di attività che le si apre dinanzi, la Chiesa abbraccia con materna sollecitudine ogni uomo, e lo vuole persuadere ad accogliere il divino messaggio cristiano che dà sicuro orientamento alla vita individuale e sociale. O santo Spirito Paraclito, perfeziona in noi l'opera iniziata da Gesù, rendi forte e continua la preghiera che facciamo in nome del mondo intero; accelera per ciascuno di noi i tempi di una profonda vita interiore: dà slancio al nostro apostolato, che vuole raggiungere tutti gli uomini e tutti i popoli, tutti redenti dal sangue di Cristo e tutti sua eredità. Mortifica in noi la naturale presunzione, e sollevaci nelle regioni della santa umiltà, del vero timor di Dio, del generoso coraggio. Che nessun legame terreno ci impedisca di far onore alla nostra vocazione; nessun interesse per ignavia nostra mortifichi le esigenze della giustizia; nessun calcolo riduca gli spazi immensi della carità dentro le angustie dei piccoli egoismi. Tutto sia grande in noi: la ricerca e il culto della verità, la prontezza al sacrificio sino alla croce; e tutto corrisponda a quella effusione che di te, o Santo Spirito di amore, il padre e il Figlio vollero sulla Chiesa e sulle sue istituzioni, sulle singole anime e suoi popoli. Amen”

Nella solennità del *Corpus Domini*, Papa Giovanni tra l'altro disse:

Il *Corpus Domini* di quest'anno segna un punto di arrivo della santa impresa del Concilio Ecumenico, al cui successo ci siamo consacrati...Nell'imminenza del Concilio nulla può meglio richiamare i motivi che ne hanno ispirato la convocazione; nulla può meglio farne pregustare i preziosi ordinamenti e il primo frutto che ne attendiamo, cioè: rendere più solida la compattezza e l'unione del Corpo mistico di Cristo, a segnacolo più visibile della prima nota caratteristica della Chiesa cattolica, che è l'unità, come la volle il suo divin Fondatore: l'*unum sint*, l'*unum sint* della preghiera della sua ultima cena!

Ecumenismo (unità almeno dei cuori, se non subito delle istituzioni) e mondialità (cioè orizzonte storico e culturale dell'intero genere umano) sono le note più forti e costanti del messaggio di papa Giovanni e senso profondo del suo pontificato: ma, nel suo "sistema" di pensiero, vi era spazio e attenzione anche per il ruolo di Roma come sede sì della Chiesa universale, ma anche come una "chiesa locale" tra le altre, affinché fosse rispettato il grande principio teologico che vuole la Chiesa essere una

comunione di “chiese”: per questo, sempre nel giugno 1962, Papa Giovanni, nelle due feste di San Giovanni (24 giugno) e nella vigilia dei Santi Pietro e Paolo (28 giugno), con molta energia parlò dei lavori che giudicava necessario fare nella basilica lateranense e nel connesso palazzo, così che potessero servire da cattedrale e da sede della diocesi romana,. Nello stesso tempo raccomandò si restasse fedeli alla tradizione che vuole i due grandi “martiri” essere i patroni di Roma, centro unitario della Chiesa cattolica, in grado di rapportarsi fraternamente con i vescovi e con i popoli di tutto il mondo. E aggiunse un “consiglio”, suggerito con discrezione, ma forse molto importante. Il papa disse:

“Ma di questi due primi e beati apostoli di Roma, Pietro e Paolo, sempre in eco alla tradizione dei secoli come padri e patroni principali e preclarissimi, dobbiamo particolarmente studiare i grandi insegnamenti, a splendore delle intelligenze, a fiamma dei cuori” (*Oss.Rom. 30/6 -1/7, 1962*).

A che cosa pensava, il papa, suggerendoci il dovere di “particolarmente studiare i grandi insegnamenti” di Pietro e Paolo, “sempre in eco alla tradizione dei secoli come padri e patroni principali e preclarissimi” di Roma , “a splendore delle intelligenze, a fiamma dei cuori”? Chi può dirlo? Con umiltà posso solo confessare di non saperlo, ma la mia impressione è che sia lecito anche supporre, visto che li vede “padri e patroni principali e preclarissimi” di Roma, che qui si affacci un certo disagio per la “Roma dei Papi”, che così a lungo ha continuato gloria e storia della “Roma dei Cesari”. Cosa comprensibile “storicamente”, ma un po’ discutibile “teologicamente”, dato che il papa, come missione personale ricevuta, ha quella di essere in Roma il “servo dei servi” di Cristo Nostro Signore”, e che l’interpretazione accentuatamente monarchica del papato, se ha certo giovato alla bellezza architettonica di Roma, ha creato problemi ecclesiali a tutti gli Apostoli e loro eredi: problemi superabili, ma forse non ancora del tutto risolti. Infatti, pur se finito da 142 anni l’episodico Stato della Chiesa, che per secoli era vissuto nel bel mezzo della italica penisola, ancora oggi se ne avvertono non piccole conseguenze e complicanze di tipo politico e difficoltà culturali tuttora assai problematiche. Come vedremo nel paragrafo 5 di questa lettera, anche un “giusto” della statura di Roncalli, scontò in vita qualche ritardo nell’ambito di questa dolorosa “questione romana”.

E tuttavia, proprio nel congedarsi dalla preparazione del Concilio, Roncalli, nella allocuzione pronunciata dopo la chiusura della settima sessione della CCP, mostra grande chiarezza e maturità storica in questo suo ennesimo discorso “strategico” circa il “suo” concilio che egli ha convocato, ma “sa” essere affidato, per conseguire i risultati necessari, alla realtà articolata e profonda della Chiesa.

“Venerabili fratelli e dilette figli, con questo settimo incontro dei componenti la Commissione centrale, il periodo di preparazione al nostro Concilio Ecumenico Vaticano II prende termine in grande letizia e comune soddisfazione”

Con semplicità, Roncalli riconosce “motivo di tenerezza” il ricordo della prima scintilla, cioè del proposito di celebrare un Concilio Ecumenico, e racconta “ci sono voluti tre anni di buon lavoro”, e precisa date e nomi della Commissione

Antepreparatoria, poi le dieci Commissioni Preparatorie, e Tre Segretariati, e infine la più numerosa e importante Commissione Centrale, che “ha lavorato alacramente fino ad oggi”. Papa Giovanni non entra, neppure in questa ultima occasione, nel merito di indirizzi e tesi (ma qualcosa di importante lo proclama indicando la vitalità di tre misteri centrali, “*mysterium fidei, mysterium unitatis, mysterium pacis*”) e ci assicura che il lavoro è stato molto e zelante, e dopo “questo punto di arrivo ufficiale e di ultimata preparazione, seguiranno tre mesi propizi al raccogliemento”. Dopo il fiume di informazioni e ricordi, enuncia

Secondo un dettame di antica saggezza, ‘chi ben comincia è alla metà dell’opera’. Noi siamo, per verità, ancora all’inizio: ma le eccellenti dimostrazioni già moltiplicatesi attraverso il lavoro e le discussioni di questi tre anni, prima nelle Commissioni particolari, quindi nella grande Commissione centrale, hanno offerto al mondo intero lo spettacolo edificante di così viva devozione alla santa Chiesa da parte di tutti, da lasciarci confidare, anzi assicurarci le risposte benigne dal cielo alle voci di fraterna concordia e di sincera volontà di tutte le ancor vaste energie di cui la eredità di Cristo Gesù dispone, visibili ed invisibili, di ordine naturale e soprannaturale, temporale ed eterno.

A dire il vero, nei citatissimi tre anni abbondanti di lavoro, i quasi mille ecclesiastici impegnati come collaboratori di Commissioni, sottocommissioni, Commissione centrale, gruppi misti ecc., avevano espresso –potremmo dire con “naturalità” dentro quella realtà storica - una “maggioranza romana”: era questa, infatti, che aveva operato concretamente, attribuendo compiti e guidando la redazione dei molti “schemi” da preparare; nelle Commissioni Preparatorie vi erano posizioni anche diverse, ma minoritarie. Solo nei dibattiti della Commissione centrale, le posizioni critiche delle minoranze già presenti anche nelle Commissioni di partenza, avevano svolto un ruolo assai più consistente, chiedendo e proponendo correzioni e alternative ai testi presentati, in non pochi casi pareggiando e talvolta superando i numeri delle posizioni in partenza maggioritarie. Restava incerta la risposta ad una domanda importante (e preoccupante gli ambienti curiali), di fatto, però, mai espressa con chiarezza: quale sarebbe stato l’esito del Concilio quando il numero dei votanti si sarebbe più che raddoppiato, con il plenum dei Padri? Delle “minoranze” culturali che si erano delineate più attive nei confronti della fase preparatoria, quale avrebbe raccolto più consenso tra i moltissimi “fuori di Roma” convocati in San Pietro? Autorità e ruoli vaticani dei presidenti e delle maggioranze riscontrate a lungo nelle Commissioni di partenza, potevano supporre di risultare confermati, ma un pensiero direttivo del Papa era stato chiaro: l’amministrazione ordinaria della Chiesa avrebbe lavorato certamente, e molto, per il Concilio, rappresentando essa i collaboratori abituali e più esercitati del Pontefice. Ma un Concilio, per ampiezza di visioni, argomenti e obiettivi, coinvolgeva e riguardava tutte le energie ed esperienze viventi nella chiesa: anche la realtà ecclesiastica di “fuori Roma”, aveva titolo per essere ascoltata e quindi per parlare ed esprimersi. I numeri globali riuniti nella Commissione centrale, avevano già spostato sensibilmente gli equilibri in campo; riflettendo sui dibattiti ascoltati nella Commissione centrale, il risultato finale del Concilio poteva dirsi realmente aperto. Roncalli aveva riconosciuto, e lodato, fedeltà

e zelo di quanti si erano impegnati nel lavoro preparatorio, ma sempre aveva pure ricordato l'importanza di quanti – ed erano in primo luogo i vescovi di tutto il mondo - avevano titolo di esaminare e giudicare quanto veniva preparato. Convocare un Concilio voleva dire ascoltare tutti gli “aventi diritto”, e non solo i più abituati a farsi ascoltare, *de iure o de facto*, su temi e problemi generali. Anche esperienze e competenze locali potevano servire a conoscere in profondità i problemi generali: i vescovi di tutto il mondo erano in grado di aiutare il papa a governare la chiesa universale, collaborando e confrontandosi con i collaboratori più abituali in questo servizio, solitamente accentrato in Roma, o più esattamente in Vaticano, come collaboratori più stretti del pontefice.

Già in vista dell'inizio specifico del Concilio, congedandosi in particolare da quanti tornavano nelle proprie sedi in vista di tornare a Roma dopo pochi mesi, per partecipare all'avvio dei lavori conciliari propriamente detti, il Papa, nell'ultima parte della sua allocuzione, sviluppò un suo pensiero molto interessante e confidenzialmente familiare. Papa Giovanni disse:

Vorremmo che ogni giorno, come preparazione al grande e provvidenziale avvenimento, leggeste e meditaste alcune pagine del vangelo di San Giovanni

Si trattava dei capitoli 1, 10, 14, 15, 16, 17, e il Papa ne accennò varie motivazioni suggerite dai testi.

Capo primo: cieli aperti e contemplazione del Mistero del Verbo di Dio; la terra percorsa dal fremito del Precursore, Giovanni il Battista, la cui testimonianza di austerità personale, di parola e di sangue permea ed accompagna tutta la narrazione evangelica. E poi capo 10, con la parabola del Buon Pastore, da cui traemmo gli auspici del nostro pontificato nel discorso del 4 novembre 1958, giorno della nostra solenne incoronazione nella patriarcale basilica vaticana. Ed infine gli ultimi discorsi del Signore, e specialmente l'ultima preghiera di Gesù, con cui si apre il cap. 17: *Ut unum sint!*

E continua, concludendo con una autorevolezza di cui si scusa:

“Vogliateci perdonare un lieve e passeggero richiamo alla nostra umile persona. All'esordio del nostro sommo pontificato volemmo chiamarci Giovanni, nome che da oltre sei secoli (1316-1958) se ne stava quasi del tutto nascosto. Ci facemmo chiamare Giovanni, nome molto caro a noi ed a tutta la Chiesa perchè questo stesso nome portano due personaggi che sono stati e sono più vicini a Cristo, Divino Redentore del genere umano e Fondatore della Chiesa.

Giovanni il Battista e Giovanni l'Evangelista sono familiarmente “strumentalizzati” dal Giovanni XXIII, papa ben consapevole di essere l'unico che in Conclave era già determinato a indire un Concilio, e che se ciò sarebbe potuto avvenire, quanto egli poteva fare era poi di coinvolgere umilmente e pazientemente gli uomini che la storia aveva collocato negli uffici curiali, tenendo tuttavia ferma anche la regola che un Concilio era aperto all'opinione e alla fede di tutti gli aventi diritto: e quindi era il caso, per lui, di avere fiducia che i due Giovanni sorreggessero, come sempre, quanti avrebbero accolto il suo invito a ricorrere alle loro testimonianze, per trovare il

raccoglimento e la chiarezza delle decisioni da assumere. Forte dell'autorità legittima esercitata, della libertà a tutti riconosciuta al centro come alla periferia della grande istituzione, enfaticamente, con la gratitudine per il lavoro reso, il compiacimento per una collaborazione i cui risultati finali non erano nelle sue mani ma piuttosto in quelle degli altri fratelli, oggi innumerevoli eredi moderni dell'originario e antico Collegio degli Apostoli, Papa Giovanni segna con fede tranquilla l'attesa dei risultati. Sui quali, tuttavia, ama raccomandare un raccoglimento protetto e accompagnato dalla grandezza dei due Giovanni che di tanto lo precedono nel servizio e nel coraggio reso alla testimonianza evangelica, di cui gli uomini hanno bisogno per divenire discepoli e riconoscersi salvati e liberati, capaci di maggiore giustizia e carità con i propri fratelli, rendendosi tutti più amabili per l'amore ricevuto e più sicuri nel perdono scambiato.

2. Crescono speranze e attese nella realtà ecclesiale e nell'opzione pubblica.

Dai notiziari dell'ultima estate precedente l'inaugurazione del Concilio, quali possiamo vedere nella *Cronaca* di Giovanni Caprile (*Notiziari dal n.46 al n. 54*), riportiamo alcune poche informazioni, le quali, trascelte nello spazio di alcune centinaia di pagine, ne affastellano innumerevoli, che danno conto di una attesa cresciuta, mossa anche con sapienza "filoecumenica", ma che incontrava un sentimento reale di apertura e di amicizia, con energie autentiche nella loro "contemporaneità" condivisa con molti: è questo sentimento che ha influito spontaneamente nella direzione auspicata da papa Giovanni, più aperta all'amicizia che alla paura per le diversità: se non si poteva lavorare in vista di ottenere rapidamente un'unione, per renderla desiderabile e attraente, si potevano, però, fare parecchie cose. Cercare di conoscersi meglio reciprocamente, e interrogarsi con severità su nostre eventuali ingiustizie, passate e, se necessario, presenti.

Il 22 giugno 1962, il santo Padre ricevette in udienza l'arcivescovo anglicano di Cape Town (Sudafrica), dott. Joost De Blank, noto per la sua avversione alla segregazione razziale. Il prelado era accompagnato dal vescovo anglicano di Kumberly e Kurman, dott. Philip Weeldon. Qualche tempo prima il papa aveva anche ricevuto il dott. Simmons, capo della Holy Cross Society, un ramo dell'anglicanesimo filocattolico. Sul tema "Compiti del sacerdote nel tempo che precede il Concilio", scrisse un'importante lettera l'Arcivescovo di Monaco e Frisinga, cardinale Dopfner. Dall'Asia e dall'Australia, si ha notizia di una "Lettera collettiva" dell'episcopato indiano; di una circolare del vescovo di Lahore (Pakistan) Mons. Marcello R. Buyse; di una conferenza tenuta a Canberra dall'arcivescovo Eris M.O'Brien, dinanzi a un pubblico anglicano sulla preparazione del Concilio; di sei pubblicazioni di vescovi francesi, rispettivamente vescovi di Saint-Claud, Perigueux e Sarlat, Poitiers, Aire et Dax, Limoges, Metz; di vescovi svizzeri, rispettivamente titolari a Sion, Losanna, Ginevra, Friburgo, Bethlèem, Lugano e Coira.

Ma più imponente, e ricca di risultati di grande importanza, è l'attività svolta direttamente dal presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, cardinale Bea. La *Cronaca* di Caprile riferisce di sue conferenze tenute in questa fase al clero e ai

fedeli di Essen, Berlino est, Berlino ovest, Padova, Roma, nelle università di Monaco, Vienna, Innsbruck, una intervista in Libano e incontri con autorità protestanti come il vescovo Dibelius, il presidente del Consiglio mondiale ebraico prof. Nahum Goldmann. Intrecciando questo lavoro “esterno” con quello “interno” presso la Commissione centrale con importanti confronti con il cardinale Ottaviani.

Penso sia stato importante che avanguardie teologiche (vicine ai movimenti liturgico, biblico ed ecumenico) abbiano lavorato con energia e continuità non poco concorrenziale con chi, per molti decenni, apprezzava lo “zelo conservatore” del cosiddetto “partito romano”, più vicino e di casa con il magistero pontificio, che uno storico “solido”, come O’Malley, relativizza collocandolo nel suo contesto istituzionale e internazionale dentro il suo “lungo secolo XIX”, affollato di problemi storici, segnati inevitabilmente da una caratteristica propria della realtà storica, che a un certo punto uomini e problemi passano e le situazioni mutano non poco, obbligandoci a elaborazioni nuove.

Lo stile spirituale di Papa Giovanni, l’evidenza che egli se ne serviva con efficacia anche nel governo dei suoi poteri, la novità inattesa di un convocato Concilio, le nubi delle situazioni mondiali, tutto concorse a dare forza a un movimento di simpatia e fiducia a favore della Chiesa cattolica, a un crescere di speranze che da essa stesse per venire un forte contributo a garantire pace e favorire evoluzioni positive. Macigni storici che si pensavano non spostabili, parvero aggredibili. La fiducia in convinzioni e in comportamenti giusti parve più importante della paura di nemici e della lotta contro loro errori.

3. Dal 12 al 20 giugno, si svolge la 7° ed ultima sessione della Commissione Centrale. In 8 sedute viene esaminata una moltitudine di schemi, provenienti da quasi tutte le Commissioni preparatorie, senza conseguire valutazioni concordi.

Nel saggio di Antonino Indelicato, il capitolo dedicato a questa ultima sessione della CCP, già nel titolo “*Tra mire del s.Offizio e intenzioni del papa*” dice la forza di un confronto che resta aperto. Quanto agli argomenti, Indelicato li presenta così;

Spiccano fra tutti lo schema sul tema dell’apostolato dei laici (una novità impegnativa e attesa da molti nell’associazionismo), gli schemi sul magistero e sull’obbedienza ad esso dovuta, ma soprattutto quelli sull’ecumenismo, sulla libertà religiosa e sui rapporti fra stato e chiesa, temi attorno ai quali si confronteranno le posizioni spesso diametralmente opposte della Commissione teologica e del Segretariato per l’unità dei cristiani. La sessione si chiuderà proprio sull’eco di questi infuocati dibattiti, fotografando fedelmente la spaccatura interna, non facilmente conciliabile originandosi in visioni ecclesiali, con cui l’episcopato mondiale si avvia all’apertura del concilio (*Op.Cit. p. 263*).

In 18 pagine di riassunto di schemi, capitoli, relatori (ma senza informazioni sui dibattiti valutativi) la *Cronaca* di Caprile dà queste informazioni analitiche sui lavori svolti, raggruppando i temi affrontati in dieci gruppi:

- a) Seminari e scuole cattoliche (*La formazione dei seminaristi; Le scuole cattoliche; L’ossequio dovuto al magistero della Chiesa nell’insegnamento delle discipline sacre*), riferisce il cardinale

Pizzardo, giornate 12 e 13 giugno 1962

- b) Rapporti fra religiosi e vescovi (*Questi rapporti specialmente nelle opere di apostolato*), relatori cardinali Marella-Valeri, 14 giugno
- c) Associazioni dei fedeli, messe, legati ecc (*Associazioni laicali ed ecclesiastiche; Offerte per la celebrazione delle messe; Ammissione agli ordini sacri di coloro che sono stati pastori o ministri acattolici*), riferisce il cardinale Ciriaci, 14 giugno
- d) Stati di perfezione (*Costituzione, tre specie, diverse forme di acquisizione, errori da respingere, Apostolato dei religiosi nei luoghi di missione*), riferiscono i cardinali Ciriaci e Valeri, 15 giugno
- e) Preparazione ai sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio (*Sacerdoti caduti, Preparazione al Matrimonio*), relatori cardinali Aloisi e Masella, 16 giugno
- f) "Ut unum sint" (*Unità della Chiesa*), relatore cardinale A.G.Cicognani, 16 giugno
- g) L'Apostolato dei laici (*Nei settori caritativo, sociale, di animazione cristiana dell'ordine temporale*), Cardinale Cento, 18 giugno
- h) Il Magistero della Chiesa: la libertà religiosa (*Capitoli 7-11 del 'De Ecclesia', Necessità che la Chiesa annunci il Vangelo a tutte le genti, Relazioni tra Stato e Chiesa nonché tolleranza, 3 Capitoli sulla Libertà religiosa*), riferiscono cardinali Ottaviani e Bea, 19 giugno
- i) Ecumenismo (*Preghiera per l'unità dei Cristiani, Ecumenismo cattolico, De verbo Dei, De Judeis*) si confrontano i cardinali Ottaviani e Bea) 19 e 20 giugno
- l) Beata Vergine Maria (*Maria madre di Dio e madre degli uomini*), relatore Ottaviani, 20 giugno

Cinquanta pagine di testo e ben 103 note a piè pagina (tutte interessanti e spesso corpose) sono necessarie a Indelicato per dare conto, informato ed analitico, dei dibattiti che hanno reso la 7° sessione della Commissione Centrale uno dei momenti più intensi e si potrebbe dire drammatici della preparazione e della verità profonda del Vaticano II. Non so quando questo testo sia stato scritto: la sua fonte, cioè *Acta et documenta concilio oecumenico Vaticano II apparando, series II (praeparatoria), vol. II: Acta pontificiae commissionis centralis praeparatoriae concilii oecumenici Vaticani II, p.IV (sessio VII)* compare nel 1968 a cura dei Typis polyglottis vaticanis, e la I edizione dello studio di Indelicato, presso Marietti, è datata 1992; e, infatti, questo specifico volume di Indelicato, come molti altri suoi articoli, è già largamente utilizzato nel 1° volume della grande storia diretta da Alberigo (comparsa in Italia col Mulino nel 1995). Il confronto teologico ed ecclesiologico che ha fatto la grandezza del Vaticano II, non per la sua "rottura di una identità" ma per la profondità della sua rielaborazione interpretativa della Tradizione cattolica nel suo complesso, non è pertanto cosa di cui si possa dire come una "novità" nel 2012: ma è fuor di dubbio che se il Vaticano II rafforza la possibilità di interpretare in modo unitario il percorso conciliare moderno, da Trento (e forse anche da prima), e poi attraverso il Vaticano I, non si può giungere alle sue scelte e motivazioni senza riconoscere qualità e misura dei confronti che vi si sono celebrati, in forza proprio degli *aggiornamenti* (con movimenti culturali degnissimi e dati storici irrefutabili), dei *recuperi di sorgenti da non perdere* (conosciute in secoli remoti ma in qualche modo viventi, come ogni grande passato), e infine per la grazia insita in una *volontà di una coerenza pastorale*, resa più attenta ai bisogni delle persone e alle sofferenze dei popoli più poveri.

4. Riflessioni (e osservazioni) sul vicino 50° anniversario dell'inizio del Concilio. Per grande che sia l'amarezza e il rincrescimento del ritardo con cui procede la sua ricezione, più sicura e forte è la coscienza di quanto il concilio ci ha indicato. Le sue

verità essenziali possono riempire di novità quotidiane trasformatrici le azioni dei fedeli, consapevoli del dono ricevuto: dalla periferia verso il centro è una restituzione, perchè il dono “è venuto dal centro” che più centro di così non si può. E il miracolo di un grande Concilio è stato compiuto in una chiesa, certo ben governata con santità, ma chiaramente e largamente preconciare...

Stiamo guardando nel giugno di 50 anni fa. In data 18, una lettera del Segretario di Stato notifica alla Segreteria del Concilio la decisione di Giovanni XXIII di non proporre al Concilio lo schema *De sacerdotibus lapsis* preparato dalla Commissione della disciplina dei sacramenti. Si possono ipotizzare varie ragioni per questa scelta, del tutto eccezionale: perchè un tale veto, del tutto inconsueto? Il problema dei “Sacerdoti che lasciano” (o cadono) non è da porre in modo disciplinaristico o giuridico? Forse. Oppure per Roncalli il celibato tradizionalissimo in Occidente, non può essere messo in discussione neppure in questo modo negativizzante? O per un uomo di fede e di mitezza come era papa Giovanni, un tale documento poteva risultare evidentemente inadeguato e scioccamente doloroso.? Direi in questo caso che “il silenzio è d’oro”. E certo è bene che un grande *ressourcement* sottobraccio ad un grande *aggiornamento* ridia forza e inventività generali, prima che si possa sperimentare qualcosa di nuovo e di antico in un tale campo, per l’occidente molto irrigidito, rinunciatario, e depressivo.

Ma, sempre in giugno 1962, esattamente il giorno 19, ci fu un altro singolare esempio di un testo conciliare frenato dall’alto. Bea aveva preparato un testo (notevolissimo nella sua brevità) lo schema *De Judeis*. Per ordine superiore venne prudenzialmente accantonato col motivo delle pesanti rimostranze provocate da parte dei paesi arabi dalla notizia dell’eventuale stabilirsi a Roma, con connessione col Concilio, di un rappresentante di organizzazioni ebraiche mondiali. Bea si assunse la responsabilità di rititirare quel testo, di prepararne una migliore comprensione con cautela e pazienza in ambienti arabi autorevoli, riuscendo poi, ma solo il 28 ottobre del 1965, a circa 40 giorni dalla chiusura del Concilio, a ottenerne l’approvazione in Aula, senza più alcuno ostacolo, con un documento egualmente importantissimo per il dialogo ebraico-cristiano, come è la Dichiarazione *Nostra Aetate*.

A fianco di due episodi singolari ma interessanti e molto positivi, il giorno 30, sempre del ricco mese di giugno, il sant’Offizio pubblica un pesante monito contro la dottrina filosofica e teologica contenuta in alcune opere del gesuita p. Pierre Teilhard de Chardin. Nella sua non piccola autonomia giuridica e operativa, il cardinale Ottaviani era sicuramente in condizione di parlare, a nome del suo sant’Offizio, a pochi mesi dall’inizio del Concilio, contro il più famoso degli ammiratori cristiani della teoria evoluzionista. Sono passati cinquant’anni e ancora adesso le discussioni sul “disegno intelligente di Dio” come integrazione o alternativa alla visione complessiva di Darwin, ha un suo corso in ambienti cattolici e altri, filosoficamente e scientificamente “creazionisti” vari, anche non cattolici. Teilhard si può discutere, ma è una gloria della cultura cattolica e una prova della grande vitalità spirituale e organizzativa della Compagnia di Gesù, e anche questo piccolo evento – quanto più piccolo del caso Galileo!- spinge ad essere contenti che i secoli siano passati. Io poi ho sentito Dossetti riconoscere che il cardinale Bellarmino ebbe le sue responsabilità

nell'errore filoaristotelico consumato in quella vicenda dai vertici ecclesiastici romani, ma ha pure il merito di una frase molto giusta e consolante su un terreno religiosamente più importante. “Nel Papa, disse Bellarmino, c'è più autorità, ma nel Concilio c'è più grazia!” E questo a noi, qui può bastare. Ma nell'occasione voglio formulare anche un'osservazione critica sul nostro amatissimo Roncalli...

Dalla *Cronaca* di Giovanni Caprile (*Op.Cit. p. 470*), apprendo che Papa Giovanni in una conversazione a latere della CCP, a proposito del Vaticano I, ricorda le “fosche previsioni di una voce tra le più ascoltate a quel tempo” che ammonì i Padri Conciliari in arrivo per il Concilio di riflettere su quanto grande fosse la loro differenza rispetto ai padri del Concilio di Nicea (nel 325).

“Voi siete oggi raccolti –disse quella voce che era poi quella di Giuseppe Mazzini – a nuovo ed ultimo Concilio in Roma. Quel primo, il Niceno, fu solenne, venerando battesimo di trionfo e di ordinata unità alla religione che i tempi volevano. Quest'ultimo vostro attesterà, checché intendiate, l'immenso fatto di una religione che muore, e quindi, inevitabilmente, del sorgerne non lontano di un'altra. Orbene, senz'ombra di risentimento, il 1870 è passato da molto tempo, e tante cose sono cambiate. Eppure una cosa è stupendamente certa: la Chiesa non ha mai pensato e non pensa a un suo declino: la vitalità perenne della dottrina santa attesta il contrario, una più larga e possente fioritura in bene delle anime, a vantaggio dei popoli.”

Roncalli dice il vero, ed era cosa anche opportuna a dirsi, perchè il Vaticano I è nella storia della Chiesa, con una sua funzione, positiva o riconducibile a positività, nel contesto che anche il Vaticano II ha concorso a chiarire. Ma la posizione complessiva di Mazzini merita di per sè una lettura più generosa e tollerante, perchè resta vero che il suo rapporto più profondo, etico e culturale, è con la “storia della nazione italiana”, e non con la storia della Chiesa cattolica. Il 1870, obiettivamente, è una data positiva anche per la Chiesa, e non solo per la nostra nazione e il nostro Stato. Porta Pia ha segnato la fine di una esperienza politica esauritissima e sempre più dannosa per la missione propria della Chiesa, in ragione delle contraddizioni teologiche che tale esperienza ha alimentato e cristallizzato per secoli. Il ritardo della cultura cattolica e dei fautori ideologicamente furiosi a favore del “papato” e della sua ecclesiologia monarchicamente rafforzata, ha pesato molto sulla storia italiana, culturale e politica: ma quanto di più su quella cattolica, teologica e non solo politica e giuridica. Anche un grandissimo “giusto” come è stato Roncalli paga un suo prezzo biografico alla memoria dello Stato Pontificio e della “questione romana” e dei modi di pensare che ha favorito: è bene prenderne atto senza scandalo, per procedere tutti avanti con più libertà e sicurezza, come ora è possibile, anzi necessario dato che sta finendo l'epoca degli Stati nazionali e delle loro illusioni politiche di autosufficienza. Fenomeni come regimi politicamente poverissimi quali il mussolinismo e il berlusconismo sono stati possibili tra noi, anche in ragione di questo ritardo storico non sufficientemente compreso e sanato attraverso una crescita comune di cittadini italiani variamente credenti e variamente increduli, tra i quali non è bene siano assenti i cattolici

Allegato alla lettera di giugno 2012

RIPORTO QUI LE RIFLESSIONI DI ANTONINO INDELICATO SULL'ULTIMO ATTO DELLA CCP, CONCLUSIONE CASUALE MA SIMBOLICA DELLA LUNGA PREPARAZIONE DEL VATICANO II: ATTREZZARSI PER LA PREGHIERA ECUMENICA E PER LEGGERE LA SCRITTURA (Indelicato, Op.Cit. pp 311-313, a commento di AP II, IV, 813-816))

“Casualmente, ma in certo modo anche profeticamente, la CC conclude i suoi lavori discutendo due brevi schemi del Segretariato per l'unità. Il primo, *Necessitas orationis pro unitate christianorum maxime temporibus nostri*, è un appello alla preghiera per l'unità rivolto a tutti i cristiani col quale si sottolinea l'importanza della restaurazione dell'unità sia per adempiere alla volontà del Cristo che per favorire la diffusione della fede. La stessa indizione del Concilio, secondo le intenzioni del papa, è inquadrata in questo contesto ma, accanto ai colloqui scientifici tesi a migliorare la reciproca conoscenza, un'importanza fondamentale è attribuita alla preghiera personale e alle iniziative di preghiera comune, di cui sono richiamati i precedenti storici (Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, fino alla formula del Couturier nel 1935). Gli obiettivi del movimento ecumenico, riconosciuto come frutto dell'ispirazione dello Spirito santo, sono indicati a tutti i cristiani, tenendo conto che l'unità è innanzitutto una realtà spirituale che ha il suo modello nella Trinità ed è alimentata dalla grazia divina della quale possono usufruire anche quelli che sono separati senza personale colpa. Riconoscendo quindi la particolare responsabilità che hanno i cattolici in questo cammino, è necessario che sappiano chiedere perdono per lo scandalo dato con le proprie mancanze e siano pronti a riconoscere il patrimonio comune di verità.

Il secondo testo è uno schema *De verbo Dei* che, malgrado la dichiarata finalità pastorale, contiene una serie di importanti dichiarazioni che non possono non avere un conseguente risvolto dommatico. Vi si afferma che la parola di Dio, dono dato alla Chiesa perchè sia comunicato a tutti gli uomini, è la principale arma di cui si dispone per contrastare gli errori contro la fede, poichè essa è la forza stessa di Dio capace di comunicare la salvezza e la vita a tutti gli uomini. In Cristo poi, parola incarnata, sono stati rivelati i misteri stessi di Dio e gli uomini possono fare esperienza personale della sua paternità, mettendosi alla sua sequela. Senza di essa la chiesa non è nemmeno immaginabile e come strumento dell'economia della salvezza può essere intesa da chiunque abbia l'animo disponibile alla sua grazia. Essa infatti non si esprime solo nelle formule dommatiche ma continuamente si offre come cibo di vita spirituale. La chiesa celebra solennemente la parola nella predicazione e nella liturgia, in particolare nelle celebrazioni eucaristiche e sacramentali. Ma tutti, pastori e fedeli, debbono abituarsi alla frequente lettura e meditazione della Scrittura che deve essere presa come punto di riferimento anche per la ricerca e l'insegnamento dottrinale. Contro i pericoli che corre la fede, ribadisce ancora Bea, in un mondo che oscilla tra l'euforia del successo mondano e la disperazione provocata da uno sviluppo disordinato, non è sufficiente sottolineare alcune verità di fede, e qui è

appena velata la polemica nei confronti dell'impostazione della Commissione Teologica, se non si mostra invece la sua forza e fecondità mettendo in pratica la parola di Dio. Ma per fare questo occorre una grande familiarità con essa e se la chiesa cattolica desidera essere riconosciuta, specie dai non cattolici, come la vera chiesa, in nessun modo essa può fare a meno di proclamare la forza della parola e incrementarne l'uso. Questo non per dar ragione ai separati quando affermano che la rivelazione si ricava solo dalla Scrittura, poiché i mezzi di cui Dio si è servito per parlare agli uomini sono sia la parola scritta che quella contenuta nella tradizione, ma è importante che essi con chiarezza percepiscano in quanta stima la chiesa cattolica tiene la parola di Dio e il concilio è una decisiva occasione in questo senso.

Ampia è la convergenza dei padri sul primo schema, con la sola eccezione di Ruffini che non ritiene opportuna una confessione pubblica dei peccati della chiesa cattolica in questo campo, e di Larraona che attribuisce al segretariato uno zelo eccessivo, per quanto lodevole. Sul secondo schema, invece, diversi interventi rimarcano non tanto il contenuto, anch'esso sostanzialmente apprezzato, ma una certa mancanza di chiarezza terminologica e concettuale. Léger, ad esempio, la nota fra un uso inizialmente esteso del concetto di parola di Dio, comprendente sia la parola scritta che la tradizione, e l'uso successivo che sembra restringersi solo al senso scritturistico, proponendo invece di mantenersi fermi solo al secondo aspetto. Il discorso è ripreso ancora da Dopfner che distingue un senso strettissimo del concetto di parola di Dio come parola rivolta da Dio stesso agli uomini per chiamarli alla salvezza; e una parola scritta sotto l'ispirazione dello Spirito santo e proclamata dalla chiesa in forza della missione affidatale dal Cristo, la quale a sua volta non va confusa con il deposito o dottrina della fede che serve solo a chiarirla, spiegarla e difenderla, facendo sempre parte dello stesso mandato della chiesa. Tenendo conto di queste opportune distinzioni egli ritiene questo testo importante e capace di integrare, assieme a dei paragrafi da scriversi sulla predicazione e la catechesi, lo schema *De fontibus revelationis*, del quale potrebbe costituire il fondamentale capitolo introduttivo. Anche Massimo IV loda l'ispirazione e il tono di entrambi i testi, che ritiene degni del nascente ecumenismo, il linguaggio non offensivo, l'obiettività storica e rimarca la differenza con molti degli altri schemi che sono stati presentati. A suo parere, anzi, tutti gli schemi dovrebbero essere rivisti dal segretariato, per evitare che essi, soprattutto quelli della Commissione Teologica, sia pure involontariamente, allarghino piuttosto che colmare le distanze con i fratelli separati. Egli si augura, infine, e fa istanza al papa perchè il segretariato alla conclusione del Concilio, come coscienza ecumenica di tutta la chiesa cattolica, sia trasformato in dicastero permanente della curia romana”

Antonino Indelicato